

# PIERINO MAIOLI E MARCO FOLLADOR.

di Alberto Lenti

Mario Maioli.



*Pierino Maioli.*

Fra le aziende orafe valenzane che, soprattutto negli anni '60 e '70 del secolo scorso, produssero gioielli di alta qualità e di grande valore artistico, una delle più notevoli è stata la ditta Maioli e Follador.

A Pierino Maioli (1906 – 2003) il figlio Mario (1) ha dedicato una pregevole e molto interessante mostra presso il Centro Comunale di Cultura di Valenza nel dicembre 2005 e un volume, “Gioielli di Pierino Maioli” (2). Il culmine dell’attività artistica di Pierino Maioli è stato il laboratorio in società con Marco Follador, dal 1963 al 1973. Una serie di colloqui con questi e con altri collaboratori ha permesso di approfondire quel felice periodo.

Pierino Maioli nacque a

Valenza nel luglio 1906. Il padre Mauro era stato carabiniere a Torino

---

1) Nato a Valenza nel 1931, laureato in Architettura presso il Politecnico di Milano, Assistente della Facoltà di Architettura dell’Università di Firenze, si occupa di Urbanistica. In seguito ha l’incarico di responsabile del Coordinamento Stile per i marchi del gruppo Lancia e Autobianchi, poi per i marchi Fiat a Alfaromeo. Si è dedicato anche all’attività artistica esponendo, presso importanti gallerie e centri culturali, acrilici e studi di automobili e gioielli. Ha esposto gioielli a Singapore, in Malesia, Israele, Libano, Tunisia, in vari stati in Europa e in America Latina.

2) Gioielli di Pierino Maioli, a cura di Mario Maioli, Recanati, dicembre 2005. Da questo volume sono tratte le notizie biografiche relative.

e poi a Vignale Monferrato, dove conobbe e sposò Clementina Cabiati. In seguito fu impiegato presso il Comune di Mirabello Monferrato, poi guardia municipale a Valenza.

Frequentò a Valenza le scuole elementari, poi la scuola tecnica, conseguendo la licenza nel 1920. Fra il 1920 e il 1923 apprese l'arte dell'incassatura presso diverse fabbriche, acquisendo rapidamente un ottimo grado di abilità tecnica. Lavorò a Valenza e a Torino, superando la crisi della fine degli anni '20.

Nel 1930 sposò Irma Gervino. In quegli anni fu anche brevemente in Francia a Marsiglia, dove apprese nuove tecniche di incassatura.

Nel 1939 entrò nel noto laboratorio milanese di Margherita Weingler come responsabile dell'incassatura e finitura dei gioielli e della ricerca delle pietre preziose. La produzione di quel laboratorio, frequentato dalle signore della migliore società di Milano, Roma Torino e dell'alta borghesia tedesca ed austriaca, era caratterizzata da un processo concettuale creativo ed esecutivo del gioiello in collaborazione con designers di grande fama e committenti di alto livello.

Nel settembre 1941 (3), a causa degli avvenimenti bellici, furono imposte limitazioni alla produzione e al commercio di preziosi; il laboratorio Margherita poté tuttavia continuare a lavorare metalli preziosi, perché la legge consentiva di utilizzarli se di proprietà di privati. Nel laboratorio Maioli portò l'amico valenzano Giuseppe Ponzone come responsabile dell'area orafa, e insieme realizzarono gioielli all'avanguardia sia nella tecnica che nel disegno con grandissimo successo.

Alla fine del 1942, in seguito ai bombardamenti su Milano e all'intensificarsi dell'attività bellica, rientrò a Valenza, dove continuò ad operare, pur con le limitazioni e le difficoltà che l'oreficeria valenzana si trovava ad attraversare.

Terminata la guerra, Maioli vedeva poche prospettive per il suo lavoro a Valenza, perché la produzione si orientava su oggetti con poco utilizzo di pietre preziose. Iniziò allora a lavorare in Svizzera, prima per la ditta Ponti e Gennai di Ginevra, che produceva gli orologi Patek Philippe in oro, platino e diamanti; poi a Lucerna per Bucherer e per Gublin. Nel 1949 rientrò a Valenza per collaborare con la ditta Camurati e Ubertone, che produceva gioielli di grande qualità, dove ritrovò l'ami-

---

3) *Lia Lenti: Gioielli e gioiellieri di Valenza, Umberto Allemandi Editore, Torino 1994, pag. 156.*

co Giuseppe Ponzone. Pietro Ubertone si interessava dell'acquisto delle pietre preziose, Pietro Camurati curava i rapporti con la clientela, Pierino Maioli era responsabile dell'incassatura e della finitura.

Nel 1956, pur mantenendo i rapporti con la ditta Camurati e Ubertone, iniziò a collaborare anche con la ditta Arno e Giovanni Carnevale, dove lavorava come orefice Marco Follador.

Nel 1959 si mise in proprio, con alcuni dipendenti, fra i quali Aldo Zio,

Marco Follador.



Marco Follador.

originario di Ronchi dei Legionari, molto piccolo di statura ma orafo bravissimo, che aveva terminato due anni prima l'Istituto Professionale Orafo. L'anno successivo si unì loro come apprendista Giovanni Silva, nato nel 1944, venuto a Valenza da Como nel 1960 per frequentare l'IPO. Aldo Zio, di cui era stato compagno all'IPO, l'aveva introdotto da Maioli; per un anno non ricevette nessuno stipendio, come allora si usava, ma Silva era consapevole del fatto che valeva la pena fare qualche sacrificio per potersi perfezionare. Nel 1963 Pierino Maioli e Marco Follador diedero corpo ai progetti che maturavano da qualche anno, e assieme costituirono una società.

Marco Follador era nato da genitori di origine Agordina nel 1934 in Grecia, dove il padre, Perito Minerario, dirigeva una miniera. Allo scoppio della guerra, nel 1940, la famiglia rientrò in Italia, poi, alla fine del conflitto, si stabilì a Chiavari, perché il padre aveva iniziato a lavorare nelle miniere della Montecatini, sopra Sestri Levante. In seguito il padre lavorò nel Bergamasco, poi in Sardegna.

A Chiavari Marco era inquilino di un valenzano, Giuseppe Testera, che

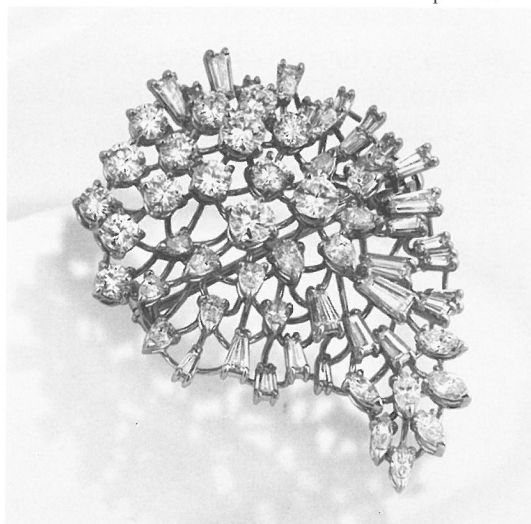
fu il suo primo maestro di oreficeria; si era formato a Valenza, poi aveva aperto un negozio con laboratorio a Casale Monferrato. Stanco del nostro clima, visitò la riviera ligure: a Chiavari vide una bella villa e, con il ricavato della vendita di 5 chili d'oro, la comperò e vi allestì un laboratorio. Marco Follador frequentava le scuole per periti industriali e, al termine dell'anno scolastico, visitava spesso il laboratorio di Testera, incuriosito dal quel lavoro. Testera incominciò a fargli fare qualche lavoretto e Marco si appassionò.

Terminati gli studi, dubbioso sulle possibilità occupazionali del suo diploma, rimase a lavorare da Testera. Dopo il servizio militare negli Alpini, nel 1957, viste le sue brillantissime doti, Testera lo convinse a trasferirsi a Valenza per potersi perfezionare. Pensava di rimanere solo qualche tempo: vi mise invece le radici.

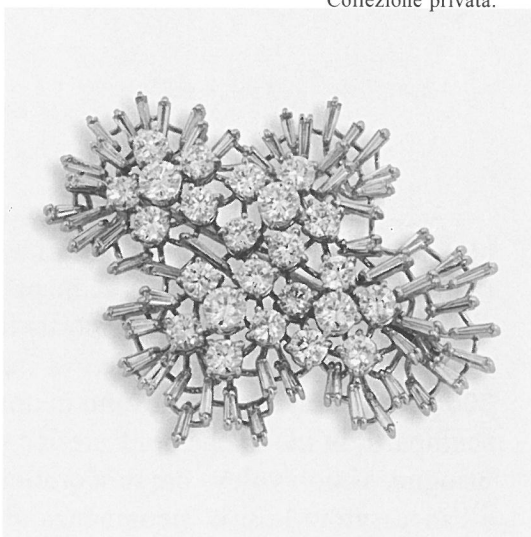
Entrò subito in quella che fu la sua vera scuola, la ditta Arno e Giovanni Carnevale, una prestigiosa fabbrica per la quale passarono i migliori artisti orafi valenzani del tempo. Poi fu cercato dalla ditta Teia, e i fratelli Carnevale lo lasciarono andare, ma dopo un anno, lo richiamarono offrendogli uno stipendio doppio.

Per quattro anni lavorò solo platino (Giovanni Carnevale, quando lo incontra, ancora oggi ne tesse gli elogi).

Collezione privata.



Collezione privata.



Fra i compagni di lavoro della ditta Carnevale, Marco Follador ricorda in particolare Stefano Coldani, che gli insegnò i segreti della lavorazione a filo; Marco Narratone e Alessandro Pavese (che fondarono successivamente la società "Oscar Stradella & C."). Un altro bravissimo compagno di lavoro, che aveva il dono di essere anche molto veloce, era Gianfranco Bianco, di cui Follador ricorda la passione per il modellismo e i trenini per i quali costruiva i motorini. Nel 1962 Follador si sposò, e i compagni di lavoro gli regalarono le fedi matrimoniali di oro bianco.

L'anno successivo uscì dalla fabbrica dei fratelli Carnevale e, come detto, si unì a Maioli.

Con loro erano Aldo Zio e Giovanni Silva, Michele Polignone, di Foggia (i suoi avevano 5 negozi

Collezione privata.



nel Foggiano; lui era precisissimo, squadrava persino i paglioni di saldatura, una volta fece una spilla con tanta precisione che Maioli gli disse *a t'ha tucà al tendò* volendo intendere che, come gli acrobati, aveva compiuto un'evoluzione eccezionale), e Enrico Gaggianesi di Valenza (poi mise una ditta in proprio). Erano tutti orefici; Maioli era l'unico incassatore.

L'anno successivo Silva prestò servizio di leva negli alpi-

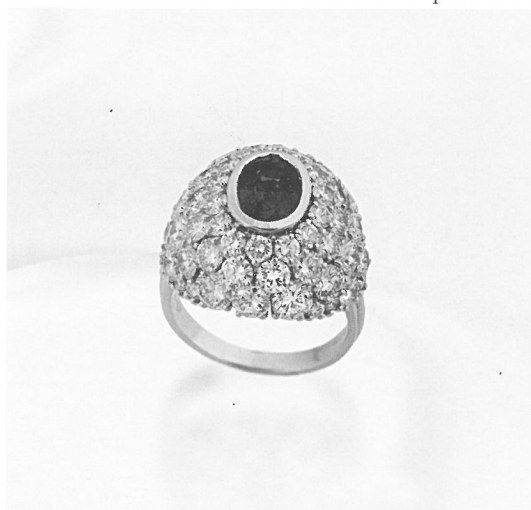
ni, poi ritornò in fabbrica con Maioli e Follador. Ricorda che la lavorazione era quasi tutta a fili, in palladio e platino. Si eseguivano soprattutto spille, ma anche importanti collane, con turchesi e brillanti di grandi dimensioni. Silva aveva incominciato facendo griffe a fili, 300 per misura, che si tenevano in una scatola di legno, divisa in tanti scomparti, in modo che poi l'orefice trovasse tutte le griffe che aveva bisogno. Maioli voleva dai suoi orefici un lavoro perfetto, che lasciasse all'incassatore la sola incombenza di piegare le punte, perciò faceva eseguire tutte le griffe con solo gli anellini d'oro: i fili dovevano essere di oro al palladio, più malleabili, per facilitare l'incassatura. D'altra parte il palladio costava allora appena più dell'oro, mentre il platino

costava dieci volte tanto (4). Silva rimase da Maioli e Follador fino al 1968, poi andò nel laboratorio Frascarolo & C. (5), dove rimase fino a poco prima della tragica morte del titolare. Di quel periodo ricorda Antonio Pietrolucci, il direttore di fabbrica, romano, che aveva prima lavorato per Bulgari, e che gli insegnò molte raffinatezze; poi lavorò da Davide e Briatta, in un primo tempo sempre per conto di Frascarolo, poi per suo cognato Ezio Deambrogi.

Inizialmente la produzione della ditta Maioli e Follador era soprattutto di spille e collane, con pochi anelli, che faceva soltanto Follador, poi la percentuale di anelli aumentò. Una specialità della società, e di Follador in particolare, erano gli anelli a musone, fatti interamente assemblando anellini di diverse dimensioni,

Collezione privata.

fra i quali venivano poi inserite le punte di filo. Partendo dal centro, che poteva essere un brillante rotondo, ma anche una pietra colorata ovale o ottagonale, Follador gli accostava gli anellini realizzando con la necessaria imbottitura successivi giri, saldandoli man mano uno ad uno, e giungendo a punta sul gambo. Faceva spuntare di poco i fili sotto gli anellini, e realizzava delle palline, per rendere le punte



più robuste ed evitare che durante l'incassatura si sfilassero.

I disegni delle spille erano forniti da un disegnatore di Milano, di cui Silva e Follador non ricordano purtroppo il nome, molto bravo, morto a causa di una malattia tropicale qualche anno dopo in India, dove si recava per prestare servizio di volontariato.

L'impostazione delle pietre per le spille erano fatte dagli orefici,

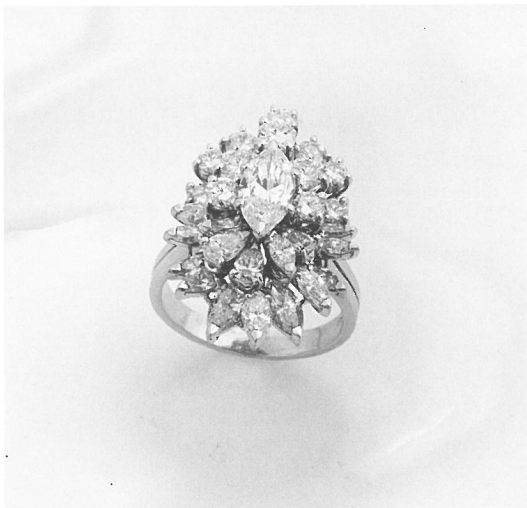
---

4) Follador e Silva ricordano che Maioli giocava al lotto; una volta vinse dieci milioni, e comperò del platino, che allora costava 7.000 lire al grammo: dopo poco tempo il prezzo salì a 11.000, e lo rivendette.

5) Frascarolo & C. La storia attraverso i registri di fabbrica, di Maria Carla Manenti, in: Il bestiario prezioso di Frascarolo & C., *Quaderni del centro di documentazione sull'oreficeria, Consorzio per la Formazione Professionale nell'Alessandrino, giugno 2005.*

soprattutto da Aldo Zio, ma anche da Follador e da Silva, poi erano revisionati da Maioli, che raccomandava soprattutto “la mossa”, cioè la collocazione su piani molto differenziati delle pietre, posizionate sulla cera, in realtà plastilina impastata con scagliola per indurirla. Erano poi tolte una per una e sostituite dalle griffe; in seguito, col classico metodo, si versava la scagliola liquida sul tutto. Quando questa era indurita la si staccava dalla cera. Dall’interno del blocco di gesso spuntava la parte inferiore delle griffe, che si collegavano fra loro saldando delle forcelle di filo (6). La cera, con l’impronta del modello, si conservava

Collezione privata.



per una eventuale replica.

Proprio in quegli anni c’erano stati i miglioramenti tecnici nei cannelli per le saldature, e dal tradizionale *chalumeau*, che faceva una fiamma grande, si era passati ai cannelli a fiamma fine, molto adatta al loro tipo di lavorazione. Follador a Aldo Zio ne videro un prototipo alla Fiera di Milano e subito ne acquistarono uno.

Fra i principali clienti della società ricordano Dario Rota, che, tramite la PARM esportava i loro gioielli in tutto il

mondo, un grossista di Torino, che li rivendeva anche a Montecarlo e in Francia, i valenzani fratelli Varona, e *Cischi* Novarese.

Maioli, pur senza le conoscenze scientifiche che la moderna gemmologia ha diffuso, era un sensibile conoscitore di pietre preziose. Un giorno un noto commerciante di pietre preziose gli mostrò una serie di smeraldi.

---

6) Silva ricorda che Pietrolucci gli aveva insegnato un metodo più raffinato per collegare le griffe dopo aver staccato la cera dal gesso: invece delle forcelle, o ponticelli, modellava un filo che unisse le griffe realizzando un disegno che richiamasse quello della parte superiore. Un altro suo utile metodo era quello di riempire di fuliggine (nerofumo, o, in alternativa, borotalco) gli spazi fra le griffe prima di versare la scagliola. Quando questa si staccava dalla cera le griffe rimanevano più scoperte e solo le punte erano fermate nel gesso; le saldature risultavano quindi più facili. La fuliggine rimaneva attaccata alla cera, e si eliminava lavando questa sotto l’acqua corrente.



Maioli li esaminò a lungo, poi disse che non gli sembravano autentici; un successivo esame del laboratorio gemmologico di Leone e Cumo confermò che erano falsi.

Maioli aveva uno sgabello particolare, con le due gambe anteriori più corte, per tenere il sedile inclinato in avanti; diceva che gli evitava il mal di schiena. Non ha mai indossato la “blūsa” ma lavorava sempre con la giacca, la camicia e il farfallino. Un giorno suonò al laboratorio un giovane e sprovvisto rappresentante di ferri per orefice. Gli aprì Maioli, con l’immancabile giacca bianca e il farfallino. Il rappresentante, stupito, gli chiese: Forse ho sbagliato, questo è un bar?

Nel 1973 Maioli si ritirò; la società si sciolse, e Follador continuò l’attività costituendo la società Italgioiel, con Aldo Zio, Luigi Cerino Badone e l’incastatore Riccardo Bertinotti di Viareggio; poi l’Ars Aurea, ancora con Aldo Zio (7) e Stefano Coldani, e infine la “Greenline di Bonini & C., con Roberto Bonini, Stefano Coldani e, in un secondo tempo, Vincenzo Annaratone, producendo sempre gioielli fatti a mano con grande maestria. Nel 1994 andò in pensione, ma ha continuato a seguire l’attività del figlio Paolo, incastonatore di pietre preziose, e ad interessarsi dell’Associazione Nazionale Alpini di Valenza, di cui è capogruppo, e del Servizio di Protezione Civile Alpina. Nel 2006 ha ricevuto dalla Confraternita di S. Bernardino la targa S. Eligio per la sua attività orafa.

Collezione privata.



---

7) Aldo Zio nel 1977 tornò a Ronchi dei Legionari, dove aprì un suo laboratorio; lavorava per gioiellerie di Gorizia e Trieste. Morì nel 1998.